

DEVARIM

Inizio del Deuteronomio

E Shabbat Hazon (in haftarà, la Visione di Isaia, 1, 1 – 27) che precede Tishà be – Av

Devarim

אֵלֶּה הַדְּבָרִים אֲשֶׁר דָּבַר מֹשֶׁה אֶל כָּל יִשְׂרָאֵל
בְּעֵבֶר הַיַּרְדֵּן

“Queste sono le parole che Mosè disse a tutto Israele

[stando] oltre il Giordano”

Così inizia il Deuteronomio, quinto libro del Pentateuco, con una esposizione del condottiero e profeta, a riepilogo delle vicende dell'esodo dall'Egitto fino alla sosta davanti ai confini della terra promessa, dopo le vittorie conseguite lungo il percorso di avvicinamento alla terra di Canaan. Mosè inizia il discorso precisamente il primo giorno dell'undicesimo mese del quarantesimo anno dall'uscita dall'Egitto: undicesimo mese secondo il computo di allora, quando l'anno cominciava a *nissan*, e quindi nel mese di *shevat*, mentre in seguito il normale computo degli anni è partito, come è oggi, da *tishri*. Lo tiene al di là del Giordano, perché egli non lo potrà varcare, nella pianura davanti a Suf, tra Paran e Tofel, con altre specificazioni di località difficilmente identificabili, nella attuale Giordania.

Mosè è al termine della vita, ma ai grandi della Bibbia si riserva ancora tempo nel congedo dall'esistenza terrena per riflettere sul passato e parlare, in testamento morale, al futuro. Egli non passerà il Giordano, ma contempla da lungi il paese. Ricapitola percorsi ed eventi che già conosciamo e che la nuova generazione cresciuta nel deserto poteva non sapere o sapere solo approssimativamente. Inizia la retrospettiva dal monte Horev, dove avvenne la rivelazione della Torà, e dove, prima ancora, il signore gli si era personalmente rivelato per affidargli la missione di condur fuori il popolo dall'Egitto. Lì, dopo aver pronunciato i dieci comandamenti ed aver comunicato le tante istruzioni e norme, il Signore Iddio ha ordinato al popolo di riprendere il cammino fino al monte dell'Emoreo e le località vicine, cioè al confine meridionale delle terra promessa, indicando quindi i territori e le direzioni in cui espandersi, del paese già garantito ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe per la loro progenie, cioè la pianura, il monte (zona montuosa), la vallata, il Neghev e la costa del mare (il litorale), la terra dei canaanei, e il Libano fino al grande fiume, l'Eufrate:

פְּנוּ וְסִעוּ לָכֶם וּבֵאוּ הַר הָאֱמֹרִי וְאֶל כָּל שְׂכֵנָיו
בְּעֶרְבָה בְּהָר וּבְשִׁפְלָה וּבְנֶגֶב וּבְחֹף הַיָּם אֶרֶץ הַכְּנַעֲנִי
וְהַלְבֹנוֹן עַד הַנָּעַר הַגָּדֹל נְהַר פְּרָת

Era un programma vasto ed ambizioso di conquista, raggiunto per breve tempo all'apogeo dell'età monarchica, e riproposto durante il regno del riformatore o restauratore Josiahu (Giosia) nella seconda metà del VII secolo avanti l'era volgare (regnò precisamente dal 640 al 609), quando già il Regno settentrionale di Israele era crollato (anno 722) sotto i colpi terribili degli assiri. Il Regno di Giuda, sotto questo sovrano dotato di ampia prospettiva, perseguiva un grande ricupero dell'unità nazionale ebraica, congiunto al ristabilimento della fedeltà al Dio unico ed alla Torà. Nel capitolo 22 del secondo libro dei Re, si racconta che, durante il suo regno, il Sommo sacerdote Hilkiahu, durante lavori di restauro nei locali del Tempio, reperì un libro della Torà, lo disse al *sofer* Shafan, il quale lo comunicò al re e lo lesse in sua presenza, suscitando in lui la volontà ardente di attenersi a quanto vi è scritto per tornare sulla buona strada, dopo un lungo periodo di oblio e trasgressioni. Il modello per il ritorno sulla buona strada stava, in solenne retrospettiva, nelle istruzioni di Mosè al popolo che si accingeva alla conquista della terra promessa. La moderna critica biblica considera questo ritrovamento come una redazione o rielaborazione di una parte del testo, che si aggiunse al corpo della Torà, e vi ravvisa il libro del Deuteronomio o una sua considerevole parte. Lo indica come *Documento D*, che comprenderebbe anche interventi nei precedenti libri. Il Deuteronomio (in greco *Seconda legge*) è detto *Mishné Torà*, una *ripetizione* o direi anche *ripresa*, grande appendice confermativa ed esplicativa della Torà.

L'opera di Giosia, dei sacerdoti che cooperarono con lui e dei suoi consiglieri, fu assai proficua sotto il profilo religioso e scritturale, civile ed urbanistico in Gerusalemme, ma i suoi alti propositi di rafforzamento politico si infransero con la morte per le ferite riportate nella battaglia di Megiddo dell'estate 609 per fermare le truppe del faraone Neco, che avanzò per portare aiuto all'impero assiro attaccato dai babilonesi. L'egemonia babilonese di lì a poco si impose anche sul regno di Giuda, abbattendolo nel 586 e siamo con ciò al triste evento che rievochiamo a Tishà be Av. Giosia voleva ribadire, con la difesa e l'espansione del suo regno, la conquista ebraica della terra promessa, preparata da Mosè e compiuta da Giosuè e Calev. Torniamo con ciò all'argomento della parashà, con i turbamenti e le battute di arresto, con le riprese e i successi di allora.

Dal monte Horev, dopo aver impartito la serie di precetti, il Signore ordinò al popolo di procedere in avanti verso i confini della terra di Canaan, e così si giunse fino a Qadesh Barnea, in un tempo di tragitto di undici giorni. Mosè si rese conto di non potere governare da solo il popolo, che aumentava di numero e in seno al quale si presentavano questioni e liti. Come già gli aveva consigliato il suocero Jetrò, pose guide e magistrati, come autorità intermedie, a capo della tribù. Li esortò a giudicare rettamente le questioni che sorgessero tra i fratelli ebrei ed anche con stranieri dimoranti tra loro: «Ascoltate (le questioni) tra i vostri fratelli e giudicate con giustizia tra un uomo e il suo fratello e con il suo straniero (lo straniero in cui lui si imbatta per una questione che sorga tra loro). Non abbiate riguardi nel giudizio, porgete ascolto sia al piccolo che al grande (alle ragioni dell'umile e della persona importante). Non abbiate paura davanti a un uomo perché il giudizio a Dio esso è (appartiene, afferisce a Dio). La causa che sia ardua per voi la avvicinerete (sottoporrete) a me ed io la ascolterò (studierò, esaminerò, deciderò)». Con ciò Mosè si riserva l'eventuale ultimo giudizio.

שָׁמַע בֵּין אֲחֵיכֶם וּשְׁפִטְתֶם צְדָק בֵּין אִישׁ וּבֵין אָחִיו וּבֵין גֵּרוֹ לֹא תִכְרֹוּ פָנִים
בַּמִּשְׁפָּט כִּקְטֹן כַּגָּדֹל תִּשְׁמָעוּן לֹא תִגּוּרוּ מִפְּנֵי אִישׁ כִּי הַמִּשְׁפָּט לַאלֹהִים
הוּא וְהִדְבַר אֲשֶׁר יִקְשֶׁה מִכֶּם תִּקְרְבוּן אֵלַי וּשְׁמַעְתִּיו

E' una preliminare istanza e istruzione di giustizia, sempre valida.

Giunti frattanto a Qadesh Barnea, in vista dell' ingresso nella terra promessa, che era popolata da varie genti in campagne e in città, si pensò bene di inviare degli esploratori per rendersi conto della conformazione del paese, delle risorse agricole, delle fortificazioni presenti e delle popolazioni. Nel capitolo 13 di *Numeri*, all'inizio della parashah *Shelah*, abbiamo letto che la direttiva dell'esplorazione fu data a Mosè dal Signore Iddio, ma alla luce fosca dell'esito, qui si attribuisce a Mosè una differente versione, secondo cui fu tutto il popolo a proporgli di mandare degli esploratori e a lui la proposta piacque, sicché ne inviò dodici, un uomo eminente in rappresentanza di ogni tribù. L'altra variante, qui, nella narrazione del Deuteronomio, è che al loro ritorno, essi dapprima, nella relazione per così dire ufficiale, o conferendo con Mosè, nel mostrargli campioni di prodotti portati con sé, si limitarono a dare un buon giudizio del paese, cosa che del resto hanno sempre pensato, relativamente alla bellezza e alla feracità del suolo; mentre poi, andando in mezzo alla gente, rivelarono i loro timori per la robusta statura degli

indigeni e le potenti fortificazioni, sicché il popolo mormorò e si scoraggiò, rinunciando all'impresa di avanzare nel paese, malgrado l'esortazione di Mosè ad aver fede, ricordando quali prodigi il Signore Iddio ha operato per loro. Allora il Signore si adirò e decretò che la generazione anziana, ad eccezione di Giosuè e di Calev, non sarebbe entrata nel paese. L'ira divina investì per colpa dei più lo stesso Mosè, che se ne lamenta col popolo: «Anche con me si adirò il Signore per colpa vostra»

גַּם בִּי הִתְאַנַּף יְהוָה בְּגִלְלַכֶּם
Gam bi hitannaf Adonai biglalkhem

Il Signore allora condannò ad un prolungamento del nomadismo fino a toccare i quaranta anni dall'uscita dall'Egitto. Durante quel lungo periodo la generazione che aveva peccato, per mancanza di fiducia, si sarebbe estinta e nella terra promessa sarebbero entrati, cresciuti e fatti uomini, i figli piccoli per i quali i padri avevano temuto un destino di preda in mano a potenti nemici:

וְטַפְכֶם אֲשֶׁר אִמַּרְתֶּם לְבִי יְהוָה
וּבְנֵיכֶם אֲשֶׁר לֹא יָדְעוּ הַיּוֹם טוֹב וָרָע
הָמָּה יָבֹאוּ שָׂמָּה וְלָהֶם אֶתְנֶנָּה וְהֵם יִירָשׁוּהָ

Vetapkhem [taf = bambini piccoli, collettivamente] asher amartem lavaz ijjé

Unvnekhem asher lo iadù hajom tov varaà

Hemma iavou shamma velahem etnenna vehem iirashua

E la vostra prole che dicevate sarebbe stata preda

I vostri figli che oggi non sanno [distinguere tra] il bene e il male

Loro arriveranno là e a loro la darò e loro la erediteranno

Invano, in pentimento di non aver avuto fiducia e aver provocato disordine, un gruppo, sconsigliato da Mosè, si fece ardito, tentando l'assalto, come già sappiamo dalla parashà *Shelah*, col varco del monte che divideva dal paese degli emorei, e in genere di Canaan, perché gli emorei lo respinsero e sgominarono, inseguendoli dallo stesso monte Seir fino alla località di Hormà.

L'episodio causò una più lunga permanenza a Qadesh. Quindi si riprese il cammino avvolgente verso Est e verso Nord, per numerose tappe e vicende, fino a giungere in prossimità della terra

di Israele sul confine del Giordano. Il discorso verte poi sui rapporti che si sono avuti e si avranno con i popoli limitrofi, nel vivo del percorso di avvicinamento alla terra promessa, in un arduo equilibrio pragmatico tra criteri diversi, perfino opposti, ma complementari: rispettare la sovranità territoriale altrui finché possibile; chiedere il passaggio e premere per ottenerlo, attraverso territori altrui, nell'avvicinamento alla terra promessa, offrendo garanzie di non recar danni e di compensi per ciò che si acquista; distinguere tra le diverse popolazioni, a seconda delle affinità etniche e storico-genealogiche; conoscere gli antefatti degli insediamenti delle popolazioni sui rispettivi territori, constatando che sovente sono avvenuti per via di conquista e sovrapposizione a precedenti popolazioni indigene. Sono riferimenti etnologici, con cui la Torà, tramandando la nozione di genti che persero una loro identità o dovettero spostarsi da un luogo originario, rende loro giustizia, nominandole e perfino magnificandole: «Gli Emim abitavano là un tempo (nella regione di Moab), un popolo grande, numeroso e possente come giganti (pare che il loro nome derivasse da *e'imah*, che vuol dire *spavento* che incutevano con la loro altezza, ma anche i vatussi sono *altissimi neri*, come dice una canzone, e di recente hanno subito un massacro); i Refaim erano considerati anch'essi come giganti e i Moabiti li chiamavano Emim». Notiamo la precisazione, che rende ad una popolazione dimenticata il diritto al suo vero nome e a non esser confusa con un'altra, anche se affine. I refaim furono quasi spodestati del nome anche dagli ammoniti che li soprannominarono *zanzummim*, una voce onomatopeica per dire che erano *chiassosi*. E' lezione di etnologia e di onomastica etnologica. La precisazione serve altresì a ricordare che se i moabiti sono stati, per così dire, *importunati* dall'avanzata degli ebrei, diciamo dei *nostri*, essi pure si sostituirono o si sovrapposero a precedenti abitanti della loro terra. Vi è un riconoscimento, di diritto divino, per i moabiti, almeno per l'importante città e territorio di Ar, già ricordata in Numeri cap. 21, v. 28, in quanto discendenti di Lot, il nipote e seguace di *Avraham Avinu*: «Non molestare [potremmo dire *più di tanto*] Moav e non fargli guerra, perché non ti darò del suo territorio in possesso, perché Io ho dato Ar in eredità ai discendenti di Lot». Altri discendenti di Lot, da dover rispettare, erano gli ammoniti, in quanto discendenti di Ben Ammì (*Figlio del mio popolo*), figlio di un'altra figlia di Lot.

La lezione di etnologia continua con i *horim*, abitanti di Seir, scacciati, anzi addirittura distrutti, dai figli di Esaù, che vi si stanziarono, facendone la loro sede.

Da questa presa di conoscenza deriva il riconoscimento di un diritto storico di conquista e di radicamento, ad analogia e a supporto di ciò che gli ebrei faranno in terra di Canaan, nonché a

giustificazione della propria stessa irruzione durante il passaggio, quando si è dovuto forzare il passaggio per il rifiuto opposto dai sovrani dei territori in questione. Anche nel discorso sui diversi popoli compaiono alcune varianti. Colpisce, appunto, quella riguardante i discendenti di Esaù e i moabiti, lodati, nel confronto con l'ostile Sichon re di keshbon, perché hanno concesso il passaggio, mentre da parashot precedenti abbiamo ben veduto i loro dinieghi e le loro reazioni. La contraddizione pare risolta da specificazioni, per cui i discendenti di Esaù (idumei) buoni sono stati quelli che abitano in Seir e i moabiti buoni quelli di Ar. Vi è comunque una correzione di memorie, verosimilmente dettata da un miglioramento dei rapporti con le popolazioni in oggetto.

Di diritto divino, analogamente, con diretto interesse ebraico, ci fu per la tribù di Manasse il possesso del Ghilad, che in precedenza sembrò dovuto ad un atto autonomo di una parte della medesima, insieme con le tribù di Ruben e di Gad, legittimato da Mosè soltanto quando queste tribù si impegnarono a combattere insieme con tutte le altre per la conquista della terra promessa ad Israele al di là del Giordano. Ora è il Signore che dice «a Makir diedi il Ghilad». Makir fu il figlio di Manasse e sta quindi a rappresentare la tribù. Suo figlio prese il nome dalla regione in cui parte di tale tribù si è insediata, il Ghilad. Di diritto divino, per assegnazione del Signore, viene stabilito il possesso di un vasto territorio contiguo per le tribù di Ruben e di Gad: «Al Reuvenita (gente di Reuven, Ruben) e al Gadita diedi da Ghilad fino al torrente Arnon, il territorio circondato dal corso d'acqua fino al torrente Jabboc, (dove è il) confine dei figli di Ammon, la pianura, il Giordano ed il confine del lago Kinneret, fino al mare di pianura (cioè che occupa la pianura), il Mare del sale, presso Ashdot ha Pisgah, ad oriente».

Mosè ricorda l'ordine da lui dato, in corrispettivo dell'assegnazione di questa regione bene irrigate, alle tribù stanziate oltre il Giordano: «Il Signore vostro Dio vi ha dato in possesso questa terra. Voi passerete armati, all'avanguardia dei vostri fratelli figli di Israele, tutti uomini valorosi. Soltanto le vostre donne, i vostri fanciulli e i vostri animali, perché so che avete abbondante bestiame, rimarranno nelle città che ho assegnato a voi, fino a che il Signore vostro Dio concederà quiete ai vostri fratelli al pari che a voi ed anche loro possederanno il territorio che il Signore vostro Dio sta per dare a loro al di là del Giordano (dalla prospettiva del momento e di Mosè, tenendo conto che si stava ad est del Giordano e Mosè parla dell'impresa da condurre ad ovest)». E' implicito che una parte di uomini armati debba restare a protezione delle donne, dei fanciulli, del bestiame ad est del Giordano.

Dopo avere esortato alla comune guerra nazionale gli uomini di Manasse, Reuven e Gad, Mosè infonde sicurezza a Giosuè, il comandante in capo che la dovrà guidare, ricordandogli le vittorie già conseguite con divino sostegno che non mancherà per l'ulteriore e decisiva impresa. Giosuè non dovrà temere le genti con cui ci si dovrà scontrare perché Dio combatterà per voi: «Adonai Elohekhem Hu hannilham lakhem».

Alle battaglie che ci sono state nel percorso di avvicinamento seguiranno quelle più dure per la conquista della terra promessa. Il Signore ha fatto vincere le prime e farà vincere le prossime, sotto la guida di Giosuè: <<Non li temere, poiché il Signore è il vostro Dio. Lui è quel che combatterà per voi>>.

לא תיראום כי יהוה אלהיכם
הוא הנלחם לכם

Lo tiraum ki Adonai Elohekhem Hu hannilham lakhem

A differenza dei prodigi che Dio ha operato nell'uscita degli ebrei dall'Egitto, apparentemente senza una azione armata da parte loro, il suo sostegno nella conquista della terra promessa si annuncia e poi si esplica attraverso le meglio evocate gesta della guerra da loro umanamente combattuta. Il Signore si batte non in sostituzione dell'esercito di Giosuè, ma a supporto di un vittorioso slancio, che la Bibbia non enfatizza, attribuendo invece il successo al sostegno del Signore, da assecondare avendo fiducia in Lui e battendosi con conseguente determinazione. Quando, invece, si sia stati sconfitti, per quanto valorosamente ci si sia battuti, nella visione religiosa dell'antica civiltà di Israele, si staglia il pensiero che sia venuto meno il sostegno divino e che ciò sia avvenuto perché non lo si è più meritato. Il Deuteronomio, più avanti, insisterà molto su questa ferita della coscienza e quanto mai vi hanno insistito i profeti di Israele, chiamando al pentimento come indispensabile passaggio per ottenere il divino perdono e tornare a vedere la luce in fondo al *tunnel*. E' precisamente il tema della ricorrenza del 9 di av, che cade quest'anno il giorno 14 agosto, subito dopo questo Shabbat. La liturgia del 9 di av, giorno di digiuno, comprende la lettura del libro *Ekha*, così detto dalla prima parola (*Come siede solitaria la città che aveva gran numero di popolo*). Questo libro tragico, detto *Lamentazioni*, va più in là del mancato sostegno divino, giungendo a raffigurare la provenienza dell'attacco da Dio stesso, più che dal potente esercito babilonese, neppure nominato. Il Signore ha scagliato un fuoco, ha pigiato un torchio, ha abbattuto nel suo furore le difese di Giuda. Il Signore è divenuto un nemico, il *nemico* per eccellenza contro cui non c'è da combattere, ma da pentirsi per essere perdonati e un giorno redenti. Il versetto dieci del terzo capitolo l'io

narrante del libro, che impersona il popolo ebraico, esprime la paura agghiacciante della preda inerme nella scena selvaggia dell'orso che la insidia, del leone in agguato per ghermirla e divorarla. E' uno stadio abissale del rapporto biblico, ebraico, con il *Dio terribile* (El Norà), da cui si riemerge alla luce, con non con facile risalita, nello stesso libro Ekha, fidando nella disponibilità divina al ritrovamento della *relazione*: «le misericordie del Signore non sono finite, la sua pietà non è terminata, si rinnova ad ogni aurora la sua *emunah*». *Emunah* è fedeltà, fede, credibilità di chi dà prova di fedeltà, non solo da parte dell'uomo (nel pregnante termine liturgico *amen* vibra il senso dell'etimo), ma anche, in rispondenza, da parte divina, come a Dio viene attribuita dall'orante nella preghiera del risveglio mattutino, quando lo ringrazia di avergli fatto ritrovare, all'uscita dal sonno, uno stato di coscienza e l'orante loda nel Signore una grande *emunah*: *rabbah emunatekha*. Meno si presta per il Signore un significato di *fede*, in reciprocità verso l'uomo.

Quel che da moderno vorrei aggiungere, nella riflessione del 9 di av, è una storica percezione dell'impari rapporto di forze nel confronto con l'impero babilonese, come già prima nel confronto con l'impero assiro e più tardi con l'impero romano. Quando si parla di *forze*, che agiscono in natura e nella storia, ci si misura con la varietà e complessità delle cause intermedie che influenzano la vita e di cui si deve tener conto. Sono cause intermedie, dette in filosofia *cause seconde*, agenti tra Dio, l'*ente primo*, e il soggetto orante, l'uomo che prega. In parole povere, la tragedia si abbatté sul popolo ebraico non soltanto per trasgressioni di indole morale, sociale, religiosa, che pure hanno un grande rilievo nelle società umane, ma anche di indole politica e militare. Vero è che il senso morale e religioso ha sorretto nella sciagura le parti più fedeli del popolo ebraico, consentendogli di varcare secoli e millenni, in condizioni molto difficili e a costo di grandi perdite e defezioni.

Sopra si è detto di varianti tra l'esposizione in *parashot* di Numeri (Bemidbar) e di quella che si riscontra in Debarim. Una minore variante, nel racconto deuteronomico del passato, riguarda la nomina, che vi era stata, dei capi a vari livelli di aggregazione demografica (oltre le tribù, le migliaia, le centinaia, cinquantine, decine), che è attribuita da Mosè a propria decisione, senza ricordare il consiglio di buon governo, attraverso i collaboratori di diversi gradi, datogli dal suocero Itrò. Può essere che dopo lo scontro con i midianiti, popolo di Itrò, Mosè preferisse non stare a rievocare quella stagione di buoni rapporti e quel debito morale verso il suocero, che lo aveva ospitato e gli aveva dato saggi suggerimenti. A complemento di

questo motivo, avendo molte cose da dire, per il futuro e non solo sul passato, Mosè parlava in sintesi alla nuova generazione. I buoni consigli li facciamo nostri, senza necessariamente dover ricordare, ogni volta, in pubblico chi ce li ha suggeriti.

Dante Lattes, nel commento all'inizio del Deuteronomio, si è soffermato sul significato di Torà, che non è soltanto legge e che male è stata tradotta con *legge*: «Torah non vuol dire legge, come la parola è tradotta di solito, ma vuol dire *dottrina, insegnamento, lezione di vita*. Torah è un sostantivo derivato da quello stesso verbo [Horah] da cui deriva il sostantivo *moreh*, maestro, guida, e si applica anche agli avvertimenti, ai consigli di buona condotta che i genitori danno ai figliuoli». Lattes cita, al riguardo, il libro dei Proverbi. Circa l'importanza della *spiegazione, illustrazione*, sulle orme di Lattes, propongo il versetto 5, all'inizio di questa *parashà* e dell'intero Deuteronomio, con l'apparizione del verbo Baar, che vuol dire *commentare, spiegare, chiarire*:

באר

בְּעֵבֶר הַיַּרְדֵּן בְּאֶרֶץ מוֹאָב הוֹאִיל מֹשֶׁה בְּאֵר אֶת הַתּוֹרָה הַזֹּאת לְאָמֹר

Al di là del Giordano, in terra di Moav

Mosè iniziò a spiegare questa Torà (questa dottrina), dicendo

Beever haYarden beerez Moav oil Moshè beer et hattora hazzot leemor

In modo simile, ma in parte diverso, vale l'avviso di Abraham Joshua Heschel: «I traduttori della Versione dei Settanta commisero un errore gravissimo e funesto quando per mancanza di una parola equivalente in greco [la avrebbero trovata] resero Torà con *nomos*, che significa *legge*. Essi diedero così origine a un duraturo, enorme malinteso sull'ebraismo e fornirono un'arma di grande efficacia a coloro che cercarono di attaccare gli insegnamenti dell'ebraismo. Che gli ebrei abbiano sempre considerato la sacra Scrittura come un insegnamento è dimostrato dal fatto che in aramaico la parola Torà viene tradotta con *oraita*, che può significare soltanto insegnamento e mai legge. [...] Per l'ebraismo, neanche la parola Torà comprende in sé tutto. *Un individuo che possenga la Torà, ma non anche lo yirat shamaim (timore di Dio) è paragonabile ad un tesoriere che abbia avuto in consegna le chiavi della cassaforte interna ma non di quella esterna* (Shabbat, 31 a,b). E d'altronde anche il termine *mizvoth*, comandamenti, non esprime l'ebraismo nel suo significato totale. L'accettazione dei comandamenti viene soltanto dopo

l'accettazione di Dio ed è una cosa ben distinta. [...] Chi si limita ad osservare la legge puntigliosamente può essere indotto a scordarsi della presenza viva e a dimenticare che la legge non esiste per se stessa ma per il bene di Dio. Infatti, a volte, l'essenza della legge si è incrostata con una tale infinità di usi e convenzioni che il gioiello si è perso in mezzo alla montatura» (Heschel, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Torino, Borla, 1969, pp. 360 ss.)

Una priorità di fondo, nella relazione tra l'insegnamento, in amore di Dio, e la dimensione della legge, è l'istanza della *giustizia*, che il condottiero, in questa parashà, ricorda di avere raccomandato ai giudici, rinnovando ora la raccomandazione alla generazione che entrerà nel paese. Si è detto sopra, ma vale la pena ripeterlo: «Ascoltate quel che succede tra i vostri fratelli e giudicate con giustizia tra ogni uomo e il suo fratello e tra lui e il suo straniero [lo straniero con cui si trova ad avere a che fare nel suo territorio). Non abbiate riguardi nel giudizio. Porgete ascolto al piccolo e al grande. Non abbiate timore di ciò che venga dall'uomo, perché il giudizio è di Dio (interessa a Dio e lo pronunciate per conto di Dio)».

שְׁמַע בֵּין אַחֵיכֶם וּשְׁפֹטֵתֶם צְדָקָה
בֵּין אִישׁ וּבֵין אָחִיו וּבֵין גֵּר
הַמִּשְׁפָּט לְאֱלֹהִים

**

HAFTARÀ DI SHABBAT HAZON

La haftarà è tratta dall'inizio del libro del profeta Isaia, scandito con severità, come già abbastanza severo è stato Mosè, verso le colpe del popolo di Israele. Tale severità si attaglia al ricordo del dramma nazionale, visto come punizione per i peccati, che si commemora nel giorno 9 di av. Questo sabato si chiama perciò *Shabat Hazon*: *Sabato della Visione*, perché il libro di Isaia, che è lettura di *haftarà*, comincia con questa parola:

«VISIONE di Isaia, figlio di Amos, che vide riguardo a Giuda e a Gerusalemme, nei tempi dei re di Giuda (il regno ebraico del Sud con capitale Gerusalemme) Uzzià, Jotham, Ahaz, Jechizkijahu (Ezechia)» Siamo nell'VIII secolo avanti l'era cristiana; da circa la metà del secolo, per circa quaranta anni.

חֲזוֹן
יְשַׁעֲיָהוּ בֶן אֲמוּץ אֲשֶׁר חָזָה עַל יְהוּדָה וְיְרוּשָׁלַיִם

Hazon Ieshaiahu ven Amoz asher hazà al Iehudà veJerushalaim

«Ascoltate cieli e presta orecchio, terra, perché il Signore ha parlato. Io ho fatto crescere dei figli, li ho resi eccelsi, ma essi si sono ribellati a me. Il bue conosce chi lo ha comprato, l'asino conosce la mangiatoia del suo padrone, ma Israele non conosce, il mio popolo non ha intendimento, Oh nazione peccatrice, popolo carico di colpe, stirpe di malvagi, figli scellerati. Essi hanno abbandonato il Signore, hanno respinto il Santo di Israele [...] La vostra terra è una desolazione, le vostre città sono incendiate, del vostro paese stranieri ne godono il prodotto sotto i vostri occhi [...] Soltanto Sion è rimasta come una capanna in una vigna [...] Se il Signore non ci avesse conservato un piccolo avanzo, saremmo come Sodoma, uguali a Gomorra».

Il Signore non chiede troppe rituali formalità ma sincera adesione e corretto comportamento morale, direi in rispondenza ai passi citati di Heschel: «Che me ne faccio io dei vostri molti sacrifici? Sono sazio di olocausti di montoni e di adipe di animali ingrassati. Non desidero oltre sangue di tori, di agnelli e di capri».

לְמַה לִּי רַב זְבִיכָם שְׁבַעְתִּי עֲלוֹת אֵילִים וְחֶלֶב מְרִיאִים וְדָם פְּרִים וְכִבְשִׂים
וְעֲתוּדִים לֹא חִפְצָתִי

Il Signore fa piuttosto appello al popolo affinché porti le sue ragioni, le proprie discolpe, i sentimenti, avvicinandosi a sé in relazione dialogica: «Su, venite a me e discutiamo, dice il Signore», modello per noi di ragionevolezza e discussione.

לְכוּ נָא וְנִוְכַחְהָ

Lekhù na venivvakah

Così la severità si lenisce nella divina disponibilità, anzi nel divino invito, a tener conto di ragioni, spiegazioni umane, e soprattutto di umani ravvedimenti per un futuro migliore.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto